



Il vicario parrocchiale di Montagnana dal 4 al 9 settembre nella città di San Benedetto per un'esperienza con Caritas. Molti gli attimi di cui il giovane sacerdote farà tesoro anche nella sua comunità. A partire dal valore della festa per un tessuto comunitario ferito e dalla capacità di andare dritti a ciò che conta

LA TESTIMONIANZA Don Luca Milani sui luoghi del sisma per un'esperienza di servizio Norcia insegna ad andare all'essenziale

► **«Da Norcia** mi sono portato a casa un sasso. Sopra c'è scritta una frase di papa Francesco, pronunciata proprio a Norcia lo scorso gennaio: «Ricostruire non solo le case, ma anche i cuori». Don Luca Milani, 36 anni, prete dal 2012 e attuale vicario parrocchiale a Montagnana, dal 4 al 9 settembre è stato a Norcia per un'esperienza di servizio, proposta da Caritas, tra le popolazioni colpite dai terremoti che hanno sconvolto il Centro Italia tra l'agosto 2016 e il gennaio 2017.

«Il campo dove ero ospitato – racconta don Luca – si trova appena al di fuori delle mura di Norcia, vicino a una chiesetta. L'unico centro religioso era la basilica di San Benedetto, in parte crollata». Don Luca è sceso in Umbria senza particolari programmi da rispettare: «Sono andato in maniera molto libera. Mi sono messo a disposizione per tutti i servizi che mi sarebbero stati chiesti».

La mattina iniziava con la preghiera e il servizio sull'orto, poi, per tutta la giornata, la visita alle famiglie del campo, tra le casette prefabbricate di legno e i container: «Ho portato la comunione ai malati, ho ascoltato le confessioni. In tanti avevano bisogno di una parola, di essere ascoltati, di sfogarsi». All'interno di questa settimana, cadeva a Norcia l'8 settembre, la festa

patronale della Natività di Maria: «Mi è stato chiesto, dal parroco, di predicare per l'occasione. Alla messa c'erano 400 persone, poi una sagra paesana con giochi, divertimenti, la cena e i fuochi d'artificio; un modo per dare una parvenza di rinascita a una comunità così ferita, favorendo il recupero dei legami».

La concretezza delle parole dei terremotati, la sofferenza di chi ha perso tutto e la testardaggine di chi sogna ancora un domani ha innescato nella mente di don Luca alcune riflessioni profonde: «Anche come prete, partecipare a una festa paesana in una città distrutta, in questa occasione di speranza e di rinascita, si è scontrata con la domanda «Dov'era il Signore?». A volte ho provato ad abbozzare delle risposte, altre ho ascoltato in silenzio. E allora ho capito dov'è il Signore: il Signore, tante volte nascosto, si fa però vedere nella voglia di ripartire, nella speranza stessa, nelle piccole cose che però sono fondamentali per l'esperienza umana».

Anche vedere la consegna di alcune casette destinate a essere i nuovi – seppur temporanei – negozi di Norcia ha fatto toccare a don Luca questo desiderio di rinascita e di normalità: «Il terremoto, per loro, tra una scossa e l'altra e la paura che ne è derivata, è durato mesi. In molti si sono trovati

Come prete, partecipare a una festa in una città semidistrutta si scontra con la domanda: «Dov'era il Signore in tutto questo»? Eppure Lui c'è, nella voglia di ripartire e nella speranza



sul punto di perdere completamente la speranza. Confessare, portare la comunione, anche semplicemente stare lì ad ascoltare voleva essere un modo per tenere viva quella piccola luce. I lontani del posto sono uno stupendo esempio di questa speranza che non muore, un modello di fraternità che nelle nostre parrocchie padovane a volte si vive alla leggera, mentre là si vedeva, anche per le circostanze, estremamente presente».

Questi giorni di servizio saranno preziosi per il ministero di don Luca a Montagnana: «Mi sono fatto domande profonde sulla fede e sulla vita. Noi andiamo avanti dando molto per scontato, mentre a Norcia si sono trovati a fare i conti con l'essenziale. Per questo, invece che aggiungere nuove cose, nuove attività, nuovi impegni, è meglio togliere. Per arrivare, in profondità, a quelle con valore vero».

► **Andrea Canton**

Sopra, la consegna di alcune casette adibite a esercizi commerciali provvisori a Norcia. A destra, i segni ancora evidenti del sisma (Foto don Luca Milani).

PELLEGRINAGGIO DI GIUSTIZIA Caritas Padova in Terra Santa con Pax Christi Il grido di dolore del popolo palestinese

► **La Caritas diocesana** di Padova, sposando l'iniziativa "Pellegrinaggi di giustizia" di Pax Christi, ha vissuto dal 5 al 12 settembre un pellegrinaggio nella Terra Santa che è la Palestina. Terra Santa: è un'espressione che non uso a caso. È stato un pellegrinaggio non solo e non tanto di visita dei luoghi sacri, ma soprattutto di contatto diretto con la gente di Palestina. Abbiamo parlato, mangiato, vissuto insieme con i palestinesi che vivono il dramma dell'oppressione israeliana.

Israele accampa il «diritto al ritorno» dopo la diaspora, ma dimentica che in questi secoli si sono insediati nei territori innocenti pastori e agricoltori palestinesi. Non solo il piano di partizione delle Nazioni Unite del 1947 e soprattutto la guerra arabo-israeliana del '48 hanno provocato l'esodo di 700 mila palestinesi dalle terre in cui vivevano da centinaia d'anni, ma poi è esplosa l'espansione coloniale di Israele, che neppure gli accordi di Oslo del 1993 sono riusciti a fermare.

Israele ha concepito la «barriera di separazione», il famoso muro, come lo chiamano i palestinesi e il resto del mondo (nella foto sotto). È una denominazione che fa capire tutto il peso di oppressione che getta sulle spalle e sui cuori palestinesi. 730 chilometri di cemento e filo spinato per dividere quello che gli israeliani considerano il loro stato, colonie comprese, dai territori palestinesi.

Il muro e i check point sono diventati una tor-

tura quotidiana per centinaia di migliaia di palestinesi, che per motivi di lavoro, di cure e di studio devono passare da una parte all'altra.

Noi pellegrini abbiamo vissuto l'esperienza del passaggio al check point, cercando di condividere, almeno una volta, quello che i palestinesi subiscono ogni giorno. Ci siamo fatti trovare al check point alle 4 di mattina, per poter passare un paio d'ore dopo. Ci siamo incolonnati insieme a centinaia di lavoratori palestinesi che dovevano recarsi nei luoghi di lavoro: un'umiliazione che subiscono ogni mattina e ogni sera al ritorno. Un oltraggio fatto di attesa snervante, controlli anche fisici, a volte anche interrogatori, con il rischio che un nervoso militare israeliano possa negare il diritto al passaggio.

Nonostante tutti questi soprusi, il popolo palestinese resiste. Abbiamo incontrato esperienze di resistenza come quelle degli abitanti di Al-Tuwani, villaggio nelle colline a sud di Hebron, che con forme di protesta non violenta sono riusciti a far valere il diritto a rimanere sulla loro terra, anche grazie al contributo dei giovani italiani di Operazione Colomba della Comunità papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi.

Abbiamo incontrato i beduini del villaggio di Khan Al Ahmer nel deserto di Giuda, lungo la strada tra Gerusalemme e Gerico, dove si trova la famosa «Scuola di gomme», l'unica scuola del territorio costruita con pneumatici. Il villaggio è sotto la



minaccia di sgombero, perché situato in una zona in cui la vicina colonia ebraica intende estendersi. Il villaggio resiste, come ci ha rivelato il capo Abu Raid, anche grazie a battaglie legali ingaggiate con l'aiuto di avvocati israeliani dissidenti. «I nostri padri – ci ha detto – abitavano nell'area di Tal Arad, nel deserto del Negev, prima del '48. Da lì sono stati deportati per far sorgere Israele, adesso ci vogliono evacuare anche da qua». A fianco degli abitanti del villaggio ci sono le coraggiose suore comboniane.

Nel nostro viaggio abbiamo visitato la «Tenda delle nazioni», fattoria palestinese su una collina, vicina a Betlemme, di proprietà della famiglia cristiana Nassar, assediata da cinque colonie ebraiche che mirano a espandersi. La famiglia resiste: «Abitiamo qui da generazioni – ci diceva Daud, il capofamiglia – perché dovremmo andarcene? Noi resistiamo! Abbattono i nostri alberi? E noi li ripiantiamo! Ostruiscono una strada? Ne troviamo un'altra!». La resistenza passa anche dalle vie legali, anche qui con avvocati israeliani dissidenti.

Il futuro è pieno di dubbi: ormai nessuno crede più al progetto dei due stati che era l'obiettivo delle Nazioni Unite del 1947. Le 650 colonie ebraiche si sono talmente incunee nei territori palestinesi che non esiste nemmeno più la possibilità geografica di costruire uno stato di Palestina. Gli intellettuali e la società civile invocano un unico stato: in cui i palestinesi godano degli stessi diritti degli israeliani. Uno stato, due popoli, tre religioni.

► **Stefano Spreafichi**
(raccolto e adattato da Andrea Canton)



IL MURO: BUSINESS DELLA PAURA

Cresce l'occupazione israeliana
Ma i turisti se ne stanno alla larga

► Testimonianze, racconti e dati oggettivi sul muro – ufficialmente «barriera di separazione israeliana» – che da 15 anni ferisce la Terra Santa. L'ultimo dossier di Caritas Italiana, *All'ombra del muro – Crescono le barriere che dividono i popoli nonostante la globalizzazione*, richiama alla realtà le promesse mirabolanti di qualche leader populista che, in giro per il mondo, promette di costruire assieme ai muri sicurezza e benessere. È vero il contrario. E non c'è solo Israele. Si muore sempre di più per attraversare i confini: dalle 5.281 vittime del 2014, nel 2016 si arriva a quota 7.927. La fa da padrone quel cimitero che è diventato il Mediterraneo, con oltre il 60 per cento delle vittime totali delle migrazioni. In Israele il muro genera disparità e favorisce l'occupazione da parte ebraica delle terre di Palestina. Proseguono con maggiore intensità le demolizioni delle case dei palestinesi: nel 2016 1.094 edifici sono stati rasi al suolo, aggiungendo alla conta degli sfollati altre 1.601 persone, tra cui 759 bambini. Il motivo di queste demolizioni è l'assenza del permesso a costruire da parte di Israele: una beffa, dato che questo è territorio palestinese. E si conta siano 12.500 gli ordini di demolizioni pendenti. Il muro, che sorge per l'85 per cento in territorio palestinese, nato come misura di sicurezza temporanea nei mesi della seconda intifada, sta assumendo i contorni di uno strumento di apartheid permanente. Nel dossier Caritas si ripropone la sentenza della Corte di Giustizia Internazionale del 2004, che richiama le numerose violazioni che il muro rappresenta. Ma questo «business della paura» danneggia anche Israele, che ha visto crescere il suo turismo solo del 17 per cento in 14 anni, contro il 186 per cento della Giordania o il 315 per cento della Turchia.

globalmente

► **A. C.**